

«Nessuno che...  
si volge indietro, è adatto  
per il regno di Dio»

(Lc 9, 62)

*«Mentre andavano per la strada, un tale gli disse: “Ti seguirò dovunque tu vada”. Gesù gli rispose: “Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell’uomo non ha dove posare il capo”.*

*A un altro disse: “Seguimi”. E costui rispose: “Signore, concedimi di andare a seppellire prima mio padre”. Gesù replicò: “Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu va’ e annunzia il regno di Dio”.*

*Un altro disse: “Ti seguirò, Signore, ma prima lascia che io mi congedi da quelli di casa”. Ma Gesù gli rispose: “Nessuno che ha messo mano all’aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio”» (Lc 9, 57-62).*

Quando Gesù lascia Nazareth ed inizia la sua vita pubblica, muove le folle, come attesta Matteo: *«Gesù andava attorno per tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe e predicando la buona novella del regno e curando ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo. La sua fama si sparse per tutta la Siria e così condussero a lui tutti i malati, tormentati da varie malattie e dolori, indemoniati, epilet-*

*tici e paralitici; ed egli li guariva. E grandi folle cominciarono a seguirlo dalla Galilea, dalla Decapoli, da Gerusalemme, dalla Giudea e da oltre il Giordano» (Mt 4, 23-25).*

Spesso, nel Vangelo, troviamo che molta gente «segue» Gesù (cf. Lc 7, 11; Mt 8, 1; 19, 2; Mc 3, 8; 5, 24): alcuni lo seguono per curiosità, altri per ascoltarne il messaggio, altri per vedere i miracoli, altri per ottenerli ed essere guariti.

Ma il più di questa gente, una volta soddisfatto il proprio desiderio, se ne va per la sua strada, come nel caso dei dieci lebbrosi (cf. Lc 17, 12ss): per loro il rapporto con Gesù è occasionale; ne conserveranno un caro ricordo, ma non modifica le loro abitudini di vita (cf. Gv 6, 26).

Tra quelli che seguono Gesù ci sono, invece, alcuni che restano particolarmente attratti da questo singolare profeta e dai segni che lo accompagnano, e chiedono spontaneamente di unirsi a Lui.

I due del brano riportato in apertura, esprimono entusiasticamente la loro determinazione di volerlo seguire di loro iniziativa: «*Ti seguirò!*».

Il Vangelo ricorda, inoltre, quel simpatico cieco di Gerico, che dopo avere riacquistato la vista, «*prese a seguirlo per la strada*» (Mc 10, 52).

Ancora in Marco c'è il caso dell'indemoniato che, una volta liberato e ritornato sano, «*lo pregava di permettergli di stare con lui*» (Mc 5, 18).

Ci sono altri, infine, che non pensano di seguire Gesù, ma interviene Lui stesso in prima persona per chiamarli al suo seguito: «*Seguimi*» (Mt 8, 22; Mc 2, 14; cf. Mc 1, 17; 10, 21; Lc 5, 10; Gv 1, 43; 21, 19).

Talvolta il desiderio personale e la proposta di Gesù si sovrappongono, come per Giovanni e Andrea che prima vanno in cerca di Gesù («*Che cercate?*» – Gv 1, 38), e vengono poi da Lui chiamati lungo la riva del lago (cf. Mt 4, 18.21).

Con gli uni e con gli altri, il Maestro non si dimostra molto tenero nei modi.

Non dà affatto l'impressione di essere ansioso di far discepoli, di adescarne quanti più possibile con complimenti e lusinghe, perché gli corrano dietro e sostengano il suo 'movimento'.

Anzi, nei confronti di coloro che esprimono l'intenzione di seguirlo, usa un linguaggio duro, perfino aspro.

Sembra quasi che preferisca scoraggiarli, o per lo meno disincantarli nei loro iniziali entusiasmi.

Basta esaminare come risponde ai tre di cui sopra. Quando il primo gli manifesta la sua decisione, non gli risponde nemmeno con un cenno di gradimento o di consenso: gli fa presente, piuttosto, che la situazione al suo seguito non è affatto rosea; infatti non possiede neanche un guancialetto su cui riposare. Il secondo vorrebbe prima 'seppellire' suo padre, forse nel senso che lo aveva anziano e si sentiva in dovere di assisterlo sino alla morte, prima di darsi a Gesù. Il Maestro, taglia corto, e con tono estremamente drastico gli ingiunge: «*Lascia che i morti seppelliscano i loro morti...*». Proprio Lui che aveva difeso il valore del quarto comandamento contro le distorsioni accomodanti dei farisei!

Il terzo si accontenterebbe di dare un semplice saluto ai familiari, sull'esempio del profeta Eliseo (cf. 1 Re 19, 20): ma la nuova 'vocazione' è più esigente di quella antica, e Gesù sembra quasi scartarlo come inadatto, per questa sua 'debolezza'.

Gli 'ostacoli' che il Maestro pone davanti a chi lo vuol seguire sembrano essenzialmente tre.

Il primo è **la prontezza**: la chiamata arriva improvvisa e bisogna decidersi subito, non c'è tempo per riflettere troppo, per calcolare vantaggi e svantaggi, per dare spazio a rimpianti.

Pietro e Andrea stavano gettando le reti in mare, e disse loro: «*Seguitemi*». Ed essi così, su due piedi, «*lasciate le reti, lo seguirono*» (Mt 4, 19).

Ancora peggio per Giovanni e Giacomo, che stavano riassetando le reti sulla riva: «*Subito, lasciata la barca e il padre, lo seguirono*» (Mt 4, 22). Sembra di vedere il povero padre imbrogliato in mezzo alle reti, stordito da quel fulmine a ciel sereno che gli aveva tolto d'attorno in un baleno i suoi due figli.

Luca ridimensiona una prontezza che poteva apparire fuori misura, e con un tocco della sua sensibilità umana, completa: «*Tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono*» (Lc 5, 11).

Ricordiamo Matteo, «*seduto al banco delle imposte*» (Mt 9, 9). Passa Gesù e gli dice a bruciapelo: «*Seguimi!*». È bellissimo nella sua laconicità il commento del Vangelo: «*Egli, alzatosi, lo seguì*» (Mc 2, 14). Avrà abbandonato il denaro là sul banco? Chi si sarebbe incaricato di definire i conti in sospeso? Domande inutili: «*Egli, alzatosi, lo seguì*».

Il secondo è che bisogna **lasciare 'tutto'**: gli apostoli hanno lasciato quello che possedevano. Quando si dice tutto significa davvero tutto: case, fratelli, sorelle, padre, madre, figli, campi (cf. Mt 19, 29). Hanno abbandonato quanto già possedevano, e hanno abbandonato ogni sicurezza e progetto per il futuro. Inutile seguirLo finché si rimane attaccati a qualcosa o a qualcuno. Gesù vuole uomini e donne completamente liberi al suo fianco, non degli schiavi con una catena più o meno lunga, che un giorno o l'altro, in un'occasione o in un'altra, per un affetto o per l'altro, si sentiranno bloccati, impossibilitati a scommettere per Lui.

Per questo non si accontenta del distacco, giunge perfino a dire: «*Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le so-*

*relle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo» (Lc 14, 25-26).*

«*Odiare*» tutti e tutto in questo modo ha certo il significato di «amare meno di...».

Gesù non può chiedere l'odio, ma un distacco completo sì. Se non c'è questa decisione, meglio lasciar perdere! Nessuno comincia a costruire una casa se non ha i mezzi necessari per portarla a termine; nessuno è così stolto da incominciare una guerra persa in partenza (cf. Lc 14, 29-32); «*così – conclude il Maestro – chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo*» (Lc 14, 33).

Il terzo: **una disponibilità totale.** Pronti a tutto!

Si fa presto a dirlo, ma per gli apostoli questo si traduceva in giornate senza orario, né riposo, né pretese per il cibo o per l'alloggio. Occorreva seguire Gesù oltre ogni programma, al di là di ogni diritto. Non poche volte ha significato la fame, la sete.

Disponibili a qualunque sacrificio e alla persecuzione (cf. Lc 9, 58).

Fin da principio si era chiamati a condividere l'ostilità di cui Gesù era oggetto: neanche sognarsi di essere discepoli senza la disponibilità a portare la sua stessa croce (cf. Lc 14, 27). Anzi, era necessario trasformarla in beatitudine, tant'era pane quotidiano: «*Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia*» (Mt 5, 11).

La prospettiva stessa di morire per Gesù non restava una probabilità ipotetica e lontana: «*Vi consegneranno ai loro tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe; e sarete condotti davanti ai governatori e ai re per causa mia, per dare testimonianza a loro e ai pagani... Il fratello darà a morte il fratello e il padre il figlio, e i figli insorgeranno contro i genitori e li faranno morire. E sarete odiati da*

*tutti a causa del mio nome; ma chi persevererà sino alla fine sarà salvato» (Mt 10, 17-18.20-22).*

Insomma, per seguire Gesù ci sono delle condizioni precise: clausole, obblighi, come quando si fa un contratto.

Se non ci stai, non puoi.

Meglio tornare indietro, ti direbbe Gesù.

Ma perché si dimostra tanto esigente con coloro che chiama?

Perché molto esigente è la missione che affida.

Strano modo di comportarsi quello dell'unico Salvatore, che sin dall'inizio affida il mistero insondabile della salvezza alle mani deboli di alcuni uomini, fragili come i loro fratelli, peccatori come gli altri, e promette loro: *«Vi farò pescatori di uomini»* (Mt 4, 19).

Con quanti lo seguono e vanno ad abitare con lui, Gesù condivide tutto: comunica loro il suo vangelo, cerca di farlo entrare con pazienza nella loro vita, nel loro cuore (cf. Lc 14, 27); li manda a predicare, dà loro i suoi poteri: *«Ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demòni»* (Mc 3, 14-15).

Durante la sua vita terrena, certamente più volte Gesù ha mandato gli apostoli avanti a sé (cf. Lc 9, 52; 10, 1); li ha mandati dopo aver conferito loro *«potere e autorità su tutti i demòni, e di curare le malattie. E li mandò ad annunziare il regno di Dio e a guarire gli infermi»* (Lc 9, 1-2).

La sua missione, ciò per cui è stato mandato dal Padre, passa piano piano nelle mani dei discepoli, fino a quando, nel giorno della risurrezione, per prima cosa si sentiranno dire: *«Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi»* (Gv 20, 21).

Eccoli mandati per la salvezza degli uomini, per farli

rinascere da acqua e da Spirito (cf. Gv 3, 5) e, attraverso il perdono dei peccati (cf. Gv 20, 22-23), farli entrare nel Regno di Dio.

Forse in un primo tempo si sentivano dei 'gregari', ora non più: ricevono l'incarico di essere dei protagonisti, di 'rappresentare' su questa terra il loro Maestro, risorto e... salito al cielo.

Non una rappresentanza legale, ma ontologica: più che rappresentare, ri-presentano Gesù, lo presentano al vivo, nel senso che Gesù stesso ha preso possesso della loro persona, e attraverso la loro umanità continua il suo ministero di Redentore per ogni uomo, fino agli estremi confini della terra.

Egli, infatti, rende i suoi discepoli simili a sé, fino a identificarsi totalmente in loro: *«In verità, in verità vi dico: Chi accoglie colui che io manderò, accoglie me; chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato»* (Gv 13, 20; cf. Mt 10, 40).

Gesù chiama: bisogna seguirLo.

E urge seguirLo decisi!

Con la stessa grinta con cui un ragazzo, durante una partitella a calcio con gli amici, incitava i compagni di squadra: «Su, ragazzi, aggressivi!».

Per vincere non basta giocherellare in qualche modo. Gesù è un capitano di squadra che non esige meno. Bisogna 'aggredire' la missione che il Signore ci affida: è più importante di ogni altra realtà, compresa la vita.

Una tale missione esige tutto.

Ma Gesù, non chiede troppo?

A volte mi interrogo e devo concludere che... invece ha ragione!

Quando penso a una gara di Formula Uno e alla tensione dei piloti che non devono perdere un decimo, un centesimo, un millesimo di secondo (!); quando penso a una gara di sci, dove, nello spazio di un se-

condo spesso tagliano il traguardo in cinque o sei concorrenti, e per poter arrivare sul podio, magari su quello più in alto, spingono al massimo la loro concentrazione e i loro sforzi per non concedere assolutamente niente agli avversari... allora dico: aveva ragione san Paolo: *«Ogni atleta è temperante in tutto; essi lo fanno per ottenere una corona corruttibile, noi invece una incorruttibile»* (1 Cor 9, 25).

Se loro sono disposti a fare allenamenti e sacrifici, a rischiare spesso anche la vita per una prestazione da record, molto di più, infinitamente di più vale la pena rischiare tutto per la salvezza eterna.

O non ci pensiamo mai alla vita ultraterrena?

Al Paradiso e all'Inferno?

I santi, coloro che hanno preso Dio sul serio, che hanno compreso la portata della loro missione e hanno dato uno sguardo all'eternità che sta davanti, sono gli unici veramente saggi: hanno cercato ciò che conta, e l'hanno cercato con tutte le forze.

Hanno vissuto la loro vocazione senza perdite di tempo, senza sciupio di energie, senza diversivi, senza svaghi, senza esserne mai sviati.

Per loro veramente l'andare a seppellire il proprio padre diventava un perditempo (cf. Lc 9, 60); il congedarsi dai propri cari, un rimpianto che apre la strada al ripensamento (cf. Lc 9, 62).

Giuseppe Ricciotti commentava così la nostra pagina di Vangelo:

«Chi vuol seguire Gesù deve amar lui prima di tutto e sopra ogni altra cosa. Può darsi benissimo il caso che l'amor per lui si accordi con altri amori; ma quando questi altri amori contrastino con quello supremo, dovranno cedere il campo ad esso e lasciarlo dominare da padrone assoluto. Altrimenti non si può essere in alcun modo vero seguace di Gesù.

Queste condizioni, franche fino alla rudezza, furono presentate da Gesù alle molte folle che accor-



revano a lui (cf. Lc 14, 25). Il loro significato storico è chiaro. Fra gli accorrenti molti, anzi moltissimi, si sentivano attirati dalla superiorità spirituale di Gesù, dalla potenza dei suoi miracoli, da vaghe speranze di trionfi e di gloria, da aspettative di condominio con lui nel suo regno messianico, ma costoro alle prime difficoltà si sarebbero ritirati precipitosamente addietro; Gesù previene queste difficoltà, e presenta le rudi condizioni per seguirLo come altrettante disillusioni di cotesti loro sogni beati. Non si prendano le cose alla leggiera. Al seguace di Gesù si può chiedere ad ogni momento di essere un gigante di eroismo: l'edificio che questo seguace comincia a costruire è una torre basata sulla terra, ma la cui cima dovrà toccare il cielo; il volo che egli spicca, affidato unicamente a "l'ale sue", congiunge due "liti sì lontani" quali la terra e il cielo. Chi non si sente la forza di far ciò rinunciando a tutti "gli argomenti umani", potrà mettersi alla sequela di qualche insigne maestro fariseo, non già di Gesù».

Mille ragioni, ma il dubbio ritorna: non pretende troppo, Gesù? Bello, bellissimo, ma come faremo? Chi può essere generoso sempre a questo modo? Non si può esigere che tutti abbiano stoffa da eroi... Chi può seguire Gesù ed essere fedele a tutti gli impegni richiesti? Chi può dire di non aver mai patito la tentazione di tornare indietro da un sentiero che si faceva di volta in volta più arduo, impossibile, assurdo? Chi può resistere sino alla fine?

Potremmo puntare la nostra meditazione-verifica su alcuni punti:

- Occorre incontrare Cristo per seguirlo!
- Scoprire le radici del dubbio, dell'indecisione.
- Dove trovare la forza per continuare?

## ***Incontrare Cristo e seguirlo***

---

«*Chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo*» (Lc 14, 33).

Rinunciare a 'tutto', alle proprietà e all'interesse per il proprio lavoro, ma specialmente all'amore di una madre, alle premure di una sorella, alle gioie di una famiglia, alla tenerezza di una moglie o alla soddisfazione di far crescere ed educare dei figli... vuol dire scardinare i fondamenti della vita umana, in ciò che ha di più onesto e di più valido.

È difficile rendersi conto di cosa significasse per un ebreo sentire la richiesta di rinunciare all'appartenenza a una famiglia, a un clan, a un popolo; sentirsi proporre la rinuncia persino alla propria identità e discendenza, quella che era obbedienza al comando del Creatore: «*Siate fecondi e moltiplicatevi*» (Gn 1, 28; 9, 1); a quella discendenza che realizzava le promesse di Dio ad Abramo (cf. Gn 12, 2; 17, 4-5), e che è per ogni uomo l'impegno e la gioia più grande su questa terra: aver dato la vita ad altri uomini.

Eppure quei primi ai quali ha detto «*Seguimi!*» non si sono fatti chiamare due volte, non hanno rimandato di un'ora il loro 'Eccomi'.

Perché questa determinazione nella loro risposta? Non erano dei tipi straordinari, dei rari superuomini capaci di fare quello che solo alcuni sono in grado. Tanto meno credevano d'essere dei santi o cose del genere.

Non pensavano nemmeno d'essere delle persone generose, rispondendo affermativamente a Gesù.

Per loro l'accettazione della chiamata era la scelta più logica, la più evidente, la più vantaggiosa.

Perché avevano incontrato Gesù, l'avevano scoperto forse con un solo colpo d'occhio (l'occhio della fede): era infinitamente più quello che conquistavano di quello che lasciavano.

Ecco, noi siamo spaventati dal prezzo che Gesù domanda, ma sbagliamo tutto, perché il prezzo in se stesso non dice niente.

Il prezzo è completamente in rapporto a quello che si acquista.

Se io con un milione compero un lecca-lecca, dico che è un prezzo esorbitante.

Se con un milione, invece, compero una casa, dico che è un affare d'oro.

Agli apostoli non è parso vero di dare "così poco" tanto di 'acquistare' Gesù, di essere ammessi alla sua scuola, di diventare i suoi amici.

Finché siamo turbati dalle 'condizioni' per essere discepoli di Gesù, significa che Lui ancora non lo abbiamo incontrato. Ne abbiamo forse sentito parlare, «*ma Lui non lo abbiamo visto*» (cf. Lc 24, 24), non lo abbiamo cioè scoperto per quello che è, ancora non abbiamo avvertito nella sua persona la presenza di Dio.

«*Se tu conoscessi il dono di Dio!*», dirà alla samaritana (cf. Gv 4, 10).

Certo, sarebbero proposte da pazzi quelle di Gesù, se a farle non fosse Gesù.

Invece che spaventarci, invece di guardare troppo il prezzo, andiamo con la mente e con il cuore al nostro primo incontro con il Signore, all'esperienza fatta con Lui, che ci ha chiamati.

Rinnoviamo il nostro cuore nella gioia dell'incontro. Ho incontrato il mio Dio? È la domanda che il Papa ha rivolto ai giovani nella XV Giornata Mondiale della Gioventù, nella veglia a Tor Vergata:

«Il Maestro divino aveva più volte preannunciato che sarebbe risuscitato dai morti e più volte aveva dato le prove di essere il Signore della vita. E tuttavia l'esperienza della sua morte era stata così forte, che tutti avevano bisogno di un incontro diretto con Lui per credere nella sua risurrezione: gli Apostoli

nel Cenacolo, i discepoli sulla via di Emmaus, le pie donne accanto al sepolcro...

Ne aveva bisogno anche Tommaso. Ma quando la sua incredulità si incontrò con l'esperienza diretta della presenza di Cristo, l'Apostolo dubbioso pronunciò quelle parole in cui si esprime il nucleo più intimo della fede: Se è così, se Tu davvero sei vivo pur essendo stato ucciso, vuol dire che sei "il mio Signore e il mio Dio".

Ognuno di voi può ritrovare in se stesso la dialettica di domande e risposte. Ognuno può vagliare le proprie difficoltà a credere e sperimentare anche la tentazione dell'incredulità. Al tempo stesso, però, può anche sperimentare una graduale maturazione nella consapevolezza e nella convinzione della propria adesione di fede. Sempre, infatti, in questo mirabile laboratorio dello spirito umano, il laboratorio appunto della fede, s'incontrano tra loro Dio e l'uomo. Sempre il Cristo risorto entra nel cenacolo della nostra vita e permette a ciascuno di sperimentare la sua presenza e di confessare: Tu, o Cristo, sei "il mio Signore e il mio Dio"» (*L'Osservatore Romano*, 21-22 agosto 2000).

Non si tratta, dunque, di mostrare i muscoli di una forza più grande di noi.

Non si tratta di gonfiarci di concetti e di propositi da integralisti.

Per quanto ci gonfiamo, alla fine potremmo apparire dei maniaci, sia pure di Dio, e non per questo meno fragili e inconsistenti.

La nostra forza non viene da noi, ma da Cristo che ci chiama.

«*Non affannatevi dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?*» (Mt 6, 31).

«*Non procuratevi oro, né argento, né moneta di rame*

*nelle vostre cinture, né bisaccia da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone» (Mt 10, 9-10).*

Queste esortazioni valgono ancora di più ad un livello profondo: gli apostoli, incontrando Cristo, capirono che non si dovevano preoccupare più di nulla, perché tutto sarebbe loro venuto da Cristo stesso, anche la forza per le rinunce, anche il coraggio nelle difficoltà, anche la resistenza nelle tentazioni e nella persecuzione.

Sarebbero stati più forti di tutto.

*«Nel mio nome scacceranno i demòni,  
parleranno lingue nuove,  
prenderanno in mano i serpenti  
e, se berranno qualche veleno,  
non recherà loro danno,  
imporranno le mani ai malati e questi guariranno»  
(Mc 16, 17-18).*

Avrebbero vinto il mondo: *«Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia; io ho vinto il mondo!»* (Gv 16, 33).

Solo per aver incontrato Cristo.

Per aver avuto fiducia in Lui.

Non è stato questo il primo 'segno' che aveva fatto aprire gli occhi a Simone e compagni, dopo una nottata di inutile fatica?

*«Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti. E avendolo fatto, presero una quantità enorme di pesci e le reti si rompevano» (Lc 5, 5-6).*

Per dire di sì a Gesù che chiama e superare tutto, basta avere incontrato Gesù, basta essere entrati in un rapporto di amore con Lui.

Non si diviene apostoli per la condivisione di un'idea o di un impegno sociale, per titoli di professionalità o attitudini particolari; non si tratta di un concorso per funzionari.

È Gesù che chiama chi vuole (cf. Mc 3, 13).  
È la forza che viene da Lui che sorregge.  
È lo Spirito che comunica Lui che fa nuove le nostre persone e le nostre vite.  
La scintilla che si è accesa nel cuore degli apostoli è quella dell'amore.  
Se la loro risposta può apparire assurda, tale appare a coloro che non amano.  
Ho incontrato Colui che il mio cuore cerca?  
L'ho visto? L'ho sentito?  
Ha infiammato il mio cuore?  
Non sono domande 'stupide'. Un ragazzo innamorato, 'cotto', ci direbbe che non può stare mezza giornata senza vederla, la sua amata!  
I santi ci direbbero la stessa cosa, che cioè non possono più far a meno di Dio, della sua presenza.  
Come il profeta Geremia, sentono dentro di sé un fuoco inestinguibile:

*«Mi dicevo: “Non penserò più a lui,  
non parlerò più in suo nome!”.  
Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente,  
chiuso nelle mie ossa;  
mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo»  
(Ger 20, 9).*

Per seguire Gesù con tutta la decisione, bisogna avere dentro il fuoco degli innamorati.  
Possiamo chiederci: quanto ci attrae Gesù? Fin dove arriva il nostro amore per Lui? Quanto ci prende? O siamo attirati di più da questo mondo?  
Di che qualità è il mio amore per Gesù? Il mio stare con Lui?  
È un conoscente? un amico? un familiare? uno 'sposo'?  
Quando l'amore nel cuore di una persona arriva ad uno stadio 'sponsale', si fa conoscere per l'entusiasmo che porta, per il senso di responsabilità che im-

pone e ...per i distacchi che permette di fare, senza troppi problemi.

Gesù per noi è il “tesoro nascosto”, la “perla preziosa”: chi lo trova è disposto a vendere tutto pur di acquistare quel campo, quella perla unica (cf. Mt 13, 44-46).

Non c'è integrazione affettiva più grande, realizzazione più completa di tutta la persona che in Lui.

Se possiedo questo amore per Gesù e ho sperimentato il suo amore, se lo amo almeno quanto un ragazzo di questa terra ama la sua fidanzata, quanto uno sposo ama la sua sposa, non mi sarà difficile niente! Il mio sarà un amore unico, esclusivo (e non ‘preferenziale’)!

Persino una vita casta, così fuori moda, inconcepibile per questo mondo, diventa non solo possibile, ma bella. La verginità (il proposito di conservare integro il cuore, i pensieri, le parole, i gesti e il mio stesso corpo, per poter attendere con più libertà alla contemplazione, per non trovarmi ‘diviso’ e poter occuparmi «*delle cose del Signore*» – 1 Cor 7, 34), che cos'è se non la dimostrazione che io amo Dio con tutto me stesso? che Lui mi ha preso il cuore? che io l'ho incontrato?

La purezza non dimostra la libertà del nostro amore? Il card. Tonini diceva così ai giovani:

«Gesù che, nella parabola, dice che il buon pastore è pronto a dare la vita per le pecore e che le pecore conoscono lui, è lo stesso Cristo Signore che innamora di sé alcuni nostri figli per farne “pastori”, per farne una sola cosa con lui. Li innamora di sé perché siano “un solo pastore” con lui. Sant’Agostino commenta: “Quando Gesù dice a Pietro: Mi ami tu, mi ami tu, mi ami tu?, non potendo affidare a un altro diverso da sé la guida del gregge, lo fa simile a sé, quasi fuso con sé, sicut sponsus et sponsa, duo in carne una”.

Pietro e Gesù: due in una sola carne, quasi come marito e moglie. Un rapporto sponsale! È un mistero, un mistero incredibile, ma è sotto i nostri occhi come il Signore riesca ad attirare a sé alcune creature e a farne una cosa sola con lui, rendendole capaci di ospitare le sue vibrazioni, di essere padri e madri totali per ogni essere: non per uno, ma per mille. La castità sacerdotale e la castità verginale sono un segno della presenza di Cristo Signore quaggiù. È il Risorto che comunica già la vita di risorti dentro la mortalità; non ancora morti e già risorti! La castità è proprio la risurrezione del corpo» (Ersilio Tonini, *Scegli che cosa amare ...e il resto verrà*).

Finché non ti innamori, non puoi capire come si possa seguire Cristo con “la pazzia dei santi”! È questa la conversione di cui tutti abbiamo bisogno: innamorarci.

Ascoltiamo ancora cosa disse Giovanni Paolo II ai giovani di Tor Vergata:

«È importante rendersi conto che, tra le tante domande affioranti al vostro spirito, quelle decisive non riguardano il “che cosa”. La domanda di fondo è “chi”: verso “chi” andare, “chi” seguire, “a chi” affidare la propria vita.

Voi pensate alla vostra scelta affettiva, e immagino che siate d'accordo: ciò che veramente conta nella vita è la persona con la quale si decide di dividerla. Attenti, però! Ogni persona umana è inevitabilmente limitata: anche nel matrimonio più riuscito, non si può non mettere in conto una certa misura di delusione. Ebbene, cari amici: non c'è in questo la conferma di quanto abbiamo ascoltato dall'apostolo Pietro? Ogni essere umano, prima o poi, si ritrova ad esclamare con lui: “Da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna”.



Solo Gesù di Nazareth, il Figlio di Dio e di Maria, il Verbo eterno del Padre, nato duemila anni or sono a Betlemme di Giudea, è in grado di soddisfare le aspirazioni più profonde del cuore umano».

L'incontro con i santi fa meglio capire.

Davanti a una Madre Teresa di Calcutta si avverte senza tante difficoltà come la sua maturità umana, la libertà interiore di questa donna, la conquista di ideali umanamente impensabili, la capacità di trasmettere i suoi ideali, di far comunione con gli altri, con tutti gli altri, dichiarano che la sua verginità e le rinunce che gli ha chiesto la vocazione non sono state delle difficoltà, ma degli incentivi alla sua pienezza umana e cristiana.

Così è per tutti: l'amore per Cristo ci fa passare decisi dalla sua parte.

È quello che descrive Chiara Lubich della sua esperienza, quando tutto per lei stava per cominciare. Aveva sentito già da ragazza il desiderio di consacrarsi a Dio. Confidatasi con un sacerdote, si decise ad impegnarsi con i Voti. Durante la Messa in cui li pronunciò, prima della comunione, racconta Chiara:

«Vidi, in un attimo, quello che stavo per fare: con la consacrazione a Dio avevo attraversato un ponte; e il ponte mi crollava dietro le spalle; non sarei più potuta tornare nel mondo. Sì, perché la mia consacrazione non significava semplicemente ciò che diceva la formula: "Faccio voto di castità perfetta e perpetua"; era un'altra cosa. Io mi sposavo. Sposavo Dio. E ciò non significava soltanto purezza, non matrimonio umano, ma lasciare tutto: genitori, studio, scuola, diversivi, tutto ciò che nel mio piccolo mondo avevo fino allora amato. Quell'aprire gli occhi su ciò che stavo facendo fu immediato, breve, ma così forte, che mi cadde una lacrima sul messalino» (Jim Gallagher, *Chiara Lubich, dialogo e profezia*).

Non abbiamo paura di far crollare i ponti dietro le nostre spalle!

Consegniamoci fiduciosamente nelle braccia di Colui che ci chiama.

Lasciamoci amare da Gesù.

Appoggiamoci a Lui, come la sposa del Cantico.

Ripetiamo con l'Apostolo: «*So a chi ho creduto!*» (2 Tm 1, 12).

Nonostante le difficoltà, non andremo a fondo (cf. Mt 14, 30).

Sapremo resistere, saremo perseveranti.

Bisogna gettarsi in Lui perché sia libera tutta la carità di cui siamo resi capaci.

### ***Alla radice del dubbio***

---

Arare il terreno, se oggi con i trattori è diventato un mestiere più facile, non lo era fino a ieri, quando tale lavoro richiedeva una bravura singolare.

I solchi, infatti, devono risultare tutti dritti ed equidistanti, non tanto per un finale effetto estetico, ma perché altrimenti il terreno non viene uniformemente smosso.

L'aratro, poi, deve penetrare nella terra ad una profondità sempre regolare, mentre per se stesso tenderebbe o a risalire in superficie o a sprofondarsi, sfiancando i buoi che lo trainano.

Non si può arare disordinatamente o a intermittenza. C'è una fatica continua delle braccia e di tutta la persona; ci vuole una dedizione che non deve allentarsi nemmeno un istante.

Il bravo aratore possiede la resistenza alla fatica e la capacità di concentrazione.

Distrarsi, anche solo un attimo, significa porre fine al lavoro.

Voltarsi indietro? È del tutto impensabile.

Se uno lo fa, è meglio che neppure incominci.

Sentiamo nelle parole di Gesù tutta l'attenzione e l'ammirazione per quei lavoratori che egli stava ad osservare e che prendeva ad esempio per i suoi discepoli.

Li voleva resistenti alla fatica, completamente dedicati alla loro missione.

Anche noi vorremmo una tale promozione, possedere fermamente queste qualità.

Ed invece non sempre le nostre giornate sono illuminate dal sole; non sempre il cielo è sereno, né esternamente né interiormente.

Ripensamenti o ritorni di fiamma?

Sono le inevitabili svolte della vita nelle quali si ha la sensazione che tutto crolli, che tutto debba incominciare da capo... al ridestarsi improvviso di passioni che si pensavano sepolte nel fervore dello zelo apostolico... e che danno le vertigini di chi sta per cadere nello sconforto di una corsa inutile, di un'impresa fallita... di una vita invano creduta utile alla Chiesa...

Si presentano crisi di dubbio, emozioni violente... nuovi problemi di fronte ai quali ci sentiamo tornati ragazzi: come risolverli?

La vita, sfrondata di tante velleità, appare incolore, o tutta amarezze, sconclusionata: ci sembra di non poterla più riorganizzare con un minimo di ordine; la pietà è una parvenza di intesa con Dio; la castità fatta bersaglio di attacchi insospettati; il servizio del prossimo – di un prossimo che pare sia fuggito lontano – è diventato peso impossibile...

Iniziative andate a vuoto, contrasti che demoralizzano, incomprensioni, stanchezza, solitudine, forse anche qualche caduta morale...

Viviamo giornate grigie.

Tutto appare sballato, tutto da rifare, tutto crollato.

Uno smarrimento globale, dove non si riesce più a capire il proprio impegno, la propria missione, se stessi.

Sapessimo almeno da quale focolaio è partito tanto fumo, tanto sconforto!

«Credo nel sole anche quando la notte o la nebbia coprono la terra. So che c'è, fedele a se stesso, che la sua luce e il suo calore disperderanno le brume. Credo nel sole anche nel cuore dell'inverno. La mia speranza vivificata dalla fede mi assicura della sua presenza...» (card. L. J. Suenens).

E questo mi basta.

Mi dovrebbe bastare.

So che in certe ore lacerate dell'esistenza pare sia sparito anche il senso di queste parole piene di Speranza divina.

Sarà una punta di esaurimento nervoso?

La stanchezza psichica può giocare tanti brutti scherzi, persino a chi è veramente pieno di buona volontà e... ce la mette tutta.

Questa prima risposta la potrebbe dare un serio direttore spirituale, abbinando pure il suo giudizio a quello di un degno psichiatra.

O sarà sopraggiunta l'ora della stanchezza 'spirituale'?

La chiamo così non certo perché la pensi un frutto dello Spirito Santo, ma per distinguerla chiaramente da quella fisica (delle braccia!), da quella psichica (dei nervi, della testa), in cui tante volte non c'è colpevolezza; mentre in quella spirituale dobbiamo ammettere una responsabilità, più o meno evidente, ma che va cercata e scovata.

Intendiamo ora riflettere su questa malattia dell'anima, che noi vogliamo a dispetto della Provvidenza divina.

Stanchezza spirituale, apatia, disimpegno, medio-

crità voluta, infedeltà: notte paurosa, dove non una stella pare si accorga di noi e ci possa far luce nel baratro in cui ci dibattiamo.

Siamo come pastori che assaliti da fitte nebbie più non sanno dove dirigere i passi, creando stordimento e confusione nel gregge.

Alla stanchezza spirituale succede spesso una voglia frenetica di cambiare, di fuggire, di condannare tutto e tutti, di sprofondare in esperienze strane e senza via d'uscita.

La disperazione è in agguato.

La caducità di tutto si apre sotto i piedi come un abisso invalicabile.

*«Ohimè! come un monte finisce in una frana  
e come una rupe si stacca dal suo posto,  
e le acque consumano le pietre,  
le alluvioni portano via il terreno:  
così tu, o Dio, annienti la speranza dell'uomo»  
(Gb 14, 18-19).*

Ma chi o che cosa ha spinto i nostri passi a quel limite pauroso?

Che cosa è accaduto perché, dopo aver incominciato con tanto entusiasmo, ci riprenda la paura e i gorghi sembrino volerci inghiottire?

Le cause sono tante, ma io credo che la prima, la più semplice ed insieme la più vera, se è valido quanto detto in precedenza, è che non abbiamo più guardato Gesù.

Si è smorzato il senso della sua presenza.

La sua chiamata è rimasta lontana, isolata nel tempo. E perdendo di vista Gesù, sono venute meno le forze.

Si è affievolito, di conseguenza, il nostro «Eccomi».

L'impresa ci è parsa difficile, più grande di noi.

Abbiamo raddoppiato l'impegno, ma invano.

Senza di Lui non possiamo resistere (cf. Gv 15, 5).

Ci siamo sentiti soli.

E non vedendo Lui, abbiamo cercato altrove soccorso e rimedio.

Ci siamo 'distratti'.

Ci siamo voltati indietro.

Il nostro tarlo?

Abbiamo fatto l'occhiolino al peccato veniale.

Non toglie la Grazia, ma impedisce allo Spirito Santo di donarci quegli aiuti efficaci che permettono di muoverci nella Grazia santificante, di crescere in essa, di consolidarci, di toccare i vertici della intimità divina.

Come possiamo resistere al Maligno senza il continuo soccorso dello Spirito Santo, che venga in aiuto alla nostra inguaribile debolezza?

I piedi sono di creta, anche quando ci sembra di correre o di camminare sulle cime dei monti.

Chi non vede quanti matrimoni 'indissolubili' per la Grazia del sacramento, si sciolgono invece a distanza di pochi mesi dalla celebrazione?

So di religiosi che hanno piantato lì tutto dopo poche settimane da promesse e da voti più o meno solenni. Dopo un anno e mezzo dalla Ordinazione, un sacerdote piombato nella foschia, mi domanda che senso possa avere per lui il continuare a fare il prete, dal momento che nel grosso centro «la gioventù non lo gradiva». A conti fatti si trattava soltanto di qualche giovane: già tanto!, anche le ombre prendono consistenza, quando salta in aria la 'nostra' resistenza al male morale.

È questo, voglia o no, che rende impacciata la nostra vita consacrata.

È questo che smorza ogni entusiasmo.

Non ci sono discorsi che valgano.

I migliori propositi inceneriscono.

Quando il peccato diventa amico di casa.

Si riproduce incredibilmente.

A volte la metastasi ha colpito il cuore.

Il Prete è una polveriera tremenda, se esplose orizzontalmente, 'disprezzando' l'unico suo Signore, può travolgere nel disastro un intero gregge di anime. Il carattere sacerdotale non è un qualche cosa di magico, capace di far miracoli a favore di chi, tentando Dio, non vigila sulla propria condotta, non si tiene a debita distanza dalle occasioni di peccato, presume di resistere all'urto senza quella assistenza dello Spirito, che si ottiene ricorrendo all'orazione e accettando una robusta disciplina personale e di comunità. Gli anni non contano.

Conta assai poco l'aver lottato per il Regno di Dio per tanto tempo.

Mi scriveva un amico:

«Mentre in passato credevo di essere di acciaio, in vecchiaia sto constatando che sono di fragile creta; mentre Satana, le passioni e il mondo nella gioventù e nella virilità non mi avevano toccato, ora mi si è scaraventato addosso tutto l'inferno e ho sperimentato tutta la mia umana fragilità...».

La Chiesa non finisce di gemere per anime consacrate che hanno perduto il gusto delle cose sante; che stimano qualche cosa o qualcuno più del loro essere sacramentalizzato e destinato da una vocazione singolare a testimoniare la Trascendenza e l'Eternità.

La Chiesa non finisce di gemere per tanti suoi figli che hanno incominciato bene e poi si sono voltati indietro...

---

### ***Per non voltarsi indietro***

---

Dove troveremo la forza per continuare?

Resistenza: sintesi felice di costanza e di pazienza. Alimentata di meditazione, di obbedienza e di austerità.

Quale potenziale inesauribile di forza spirituale reca in sé **la meditazione quotidiana!**

La meditazione dona il gusto di Dio, fa sentire la presenza del Maestro, ci introduce nel prodigioso potere delle sue parole che ridonano la vita e la fanno serena, ci mette in sintonia con i suoi pensieri e il suo cuore, smaschera l'illusione del peccato, rende allergici alla mediocrità, spinge alla perfezione.

*«Beato l'uomo che tu istruisci, Signore,  
e che ammaestri nella tua legge» (Sal 93, 12).*

*«Questo mi consola nella miseria:  
la tua parola, Signore, mi fa vivere.  
Sono canti per me i tuoi precetti,  
nella terra del mio pellegrinaggio»  
(Sal 118, 50-54).*

E... quando mai smette di parlare il Signore, se gli diamo ascolto?

«Dio, il quale ha parlato in passato, non cessa di parlare con la Sposa del suo Figlio, e lo Spirito Santo, per mezzo del quale la viva voce dell'Evangelo risuona nella Chiesa, e per mezzo di questa nel mondo, introduce i credenti a tutta intera la verità e in essi fa risiedere la parola di Cristo in tutta la sua ricchezza» (*Dei Verbum*, n. 8/C).

Nella meditazione la parola del Maestro viene ascoltata e accettata, così da diventare l'alimento esistenziale del nostro vivere di persone consacrate a tempo pieno al mistero di Cristo redentore universale.

La beatitudine piena sta nell'ascoltare la parola, accoglierla, e lasciarla fruttificare (cf. Mc 4, 20; 11, 28; Sal 118, 23).

Fosse nostro programma di ogni nuovo giorno, il desiderio del salmista: *«Io mi consumo nel desiderio dei tuoi precetti in ogni tempo»* (Sal 118, 20).



La meditazione va fatta con metodo: «*in ogni tempo*». Abbiamo bisogno di «bere la Salvezza» sorso dietro sorso, ogni giorno, ogni ora, senza soste.

A che pro mangiare un buon pasto, se poi non ne assimilassi lentamente il beneficio nelle ore del lavoro e della fatica?

Ho incontrato qualcuno o qualcuna, che si stupivano per certi loro compromessi gravi, avvenuti al termine di belle giornate di 'sole', cioè di preghiera, di fatiche apostoliche, di impegno ascetico, di pesanti sacrifici sostenuti con coraggio: ho pensato a certe 'scorpacciate' di cui mi parlavano alcuni missionari reduci da regioni africane. Oggi, data la buona fortuna, mangiare fino all'assurdo, e domani e doman l'altro, digiuno e tedio.

È ingenuo l'educatore che pensasse di aver soddisfatto il bisogno di ricreazione dei suoi ragazzi, permettendo loro una nottata di baldoria, nella ridicola speranza che... ne abbiano per un bel pezzo.

Domani la necessità del gioco si ripresenta forte ed esigente come ieri, anzi probabilmente più tormentosa dopo quella inutile 'scorpacciata'.

Così oso pensare di certuni che, a costo di spese non irrilevanti e di fatiche non piccole, hanno cercato oasi di pace e di orazione, dove hanno fatto delle sacrosante scorpacciate di preghiere, di solitudine, di esperienze spirituali varie... senza averne poi nel risveglio alla realtà che magri frutti o amare delusioni.

La scorpacciata spirituale non preserva dal peccato. Anzi, la superbia 'spirituale' che da essa può nascere, gonfia di presunzione e prepara tristi sorprese.

La meditazione fatta saltuariamente, senza impegno di revisione, sul primo libro o sulla rivista civettuola che se ne intende anche di morale... non ha nulla a che fare con quella meditazione-contemplazione che, secondo l'esperienza dei santi (s. Teresa d'Avila, ad esempio), genera l'allergia del peccato, lo rende an-

tipatico sotto ogni sua forma, lo smaschera a tempo giusto, te ne libera immediatamente qualora fosse entrato nella tua casa.

Un'altra sorgente di forza, che permette di resistere nelle prove più conturbanti, è **l'obbedienza**.

Talvolta l'obbedienza viene presentata come un sacrificio della volontà. Sotto questo punto di vista io credo che sia più giusto prenderla come un 'sostegno' della mia piccola e fragile volontà umana che si congiunge con quella di Dio.

Quello che sto facendo non è più un fatto soltanto mio: è mio e di Dio; o forse, ancora meglio: è di Dio e mio.

Qui non mi sono cacciato di mia volontà, ma perché il Signore mi ha chiamato.

*«Io ho scelto voi» (Gv 15, 16).*

L'impegno che sto portando avanti non me lo sono inventato io: Lui me lo ha affidato, Lui mi ha mandato!

*«Io mando voi» (Gv 20, 21).*

Al di là dei vantaggi o degli svantaggi, al di là degli umori positivi o negativi, al di là del successo o dell'insuccesso, rimane la missione che Cristo mi ha affidato.

Non è una questione di bravura o di riuscita personale che posso risolvere tra me e me: ho da rendere conto a Colui che mi ha chiamato e mandato.

Gesù mi guarda.

Gesù si attende che io continui il 'lavoro' sino alla fine.

Il salario per la mia fatica lo tiene in mano Lui, anzi è Lui stesso.

Il 'resistere' nell'impresa di 'arare' si trasforma in un segno di fedeltà a Cristo, in una dipendenza affettiva,

in una obbedienza intesa nel senso più incandescente e responsabile che si possa immaginare.

Scriva Giovanni Paolo II accennando a questo aspetto, particolarmente affermato con il Voto di obbedienza:

«La persona consacrata intende attestare la consapevolezza di un rapporto di figliolanza, in forza del quale desidera assumere la volontà paterna come cibo quotidiano, come sua roccia, sua letizia, suo scudo e baluardo. Dimostra così di crescere nella piena verità di se stessa rimanendo collegata con la fonte della sua esistenza ed offrendo perciò il messaggio consolantissimo: “Grande pace per chi ama la tua legge, nel suo cammino non trova inciampo” (Sal 118, 165)» (Vita consecrata, n. 91).

Quello che veramente conta è che Dio sia con noi; sia proprio Lui a mandarci; Lui a dirigere tutte le nostre scelte, anche nelle ore cupe della tentazione più insistente.

Avessimo più stima dell'obbedienza, almeno noi religiosi che ne abbiamo fatto una scelta davanti alla Chiesa, come uno stile abituale di giudizio e di comportamento! Abbiamo mai pensato e sperimentato e... ammirato le intime vittorie che ci ha recato l'aver finalmente obbedito?

Non siamo dei bambinoni quando con intelligenza e amore, con buona volontà e fedeltà, cerchiamo l'obbedienza come una autentica benedizione di Dio! Una obbedienza, poi, che non si ferma là lontano, intesa in senso generico, al principio del nostro cammino.

Come la 'chiamata' continua e si rinnova, altrettanto si rinnova e continua la 'missione', e perciò la testimonianza dell'obbedienza continua e si rinnova nel quotidiano, perché nel quotidiano Cristo ti è vicino, Cristo è la tua via e il tuo pastore.

Lo è attraverso la Chiesa e, particolarmente, attraverso la guida di coloro che in essa hanno il compito di essere pastori.

Rinnoviamo quello spirito di fede che ci fa vedere il Signore presente in loro, accanto a noi, per farci coraggio e sostenerci con la certezza di essere in sintonia con Lui.

Chi si affida all'obbedienza, chi la accoglie con tutta la mente e con tutto il cuore, chi si consacra al compimento perfetto di essa, saprà resistere sino alla fine, saprà portare a termine con onore la sua corsa.

Meditazione e obbedienza: ottime premesse per godere del dono della fortezza, del quale chi non conosce l'urgenza e l'efficacia?

Ma... ordinariamente non bastano: la natura non si può ignorare, e la sua collaborazione la vuole la Provvidenza divina. E si chiama **austerità**.

La robustezza un po' se la si fa: ci diceva d. Giovanni Rossi di Assisi, essendosi accorto che qualcuno del gruppo di Preti ai quali dettava un corso di spiritualità, a mensa o esagerava nella quantità o faceva lo schifiloso sulla qualità. Fosse sano e abbondante il cibo, senza dubbio, ma nessun cedimento verso la gola.

Tasto questo che abbiamo toccato altre volte, ma che va suonato ancora in vista di una educazione virile come insostituibile apporto della natura alla azione corroborante dello Spirito Santo.

La gente, anche quella buona, che ci frequenta con fiducia, lo sa che abbiamo la mensa bene imbandita; e c'è chi sospetta l'origine di talune crisi o in una lamentata insoddisfazione riguardo a cibi e bevande, o in un ricercato e sfrenato accontentamento della gola.

A qualcuno è nato il sospetto che noi votati al sacro celibato o alla verginità, cerchiamo una certa rivalsa

a questa disciplina... nella soddisfazione del ventre. In qualche casa religiosa, dove si è giurato per la Povertà evangelica, sono entrati certi abusi da far pensare che in essa vivano abitualmente dei signori, cui manca davvero nessun conforto, compresi i capricci della gola, quelli propri dei devoti consumisti legati mani e piedi alla moda del tempo.

Mi ero stupito troppo quella mattina per aver dovuto consolare una suora missionaria tutta in lacrime per essere rimasta senza il sorso di caffè che era stato preparato per le anziane o le convalescenti: nella mia ingenuità avevo sempre pensato a ben altri motivi per le lacrime di un missionario o di una missionaria...

Mio Dio, quante ipocrisie è capace di giustificare la gola!

Poi vorremmo resistere forti nella Fede, come ci raccomanda vivamente s. Pietro (cf. 1 Pt 5, 9).

Non è possibile pretendere tanto sia dalla natura che dallo Spirito Santo, se non accettiamo senza compromessi l'ammonimento che viene ancora dall'apostolo Pietro: «*Siate temperanti, vigilate*» (1 Pt 5, 8).

Non facciamo gli storditi: l'austerità è nella prassi di ogni santo, è nello stile del Maestro, è nel Vangelo.

È una banale utopia presumere che lo Spirito Santo ci percuota e ci trasformi, finché la gola aggrava la mente e la volontà.

Fanne l'esperienza: sii austero con te stesso, sarai sempre pronto all'ascolto della Parola viva, energica, convincente; e altrettanto pronto a una obbedienza volenterosa, fedele e pienamente spontanea. E non riduciamo l'austerità al solo controllo della gola: esercitiamoci in quanto piace meno, in quanto più secca e dà noia al nostro egoismo.

Fuggiamo quelle consolazioni 'narcisistiche' che fanno di pietisti e non certo gli amici della Croce!

La mistica forza dello Spirito Santo, lungi dall'ac-carezzare l'amor proprio, dà la pazienza per com-pletare l'immolazione, giorno dietro giorno, per la Redenzione del mondo.

La nostra resistenza, sia di controcorrente sia di conquista al largo, è una ricchezza immensamente preziosa: per essa noi ci si purifica dalle infinite scorie che sedimentano nel fondo della coscienza, così spesso incoerente, anche quando si decide per la verità e per il dovere.

«Voglio chiedere alla nostra Madre Immacolata... di confortarvi».

«No – rispose Bernardetta di Lourdes sul letto di morte – nessuna consolazione, ma solo forza e pazienza».

Forza e pazienza.

Possiamo domandarle gli uni per gli altri: per ogni situazione sgradevole, sconcertante o... fallimentare; muovendoci tuttavia in punta di piedi, con tutto rispetto, intorno al fratello che soffre nel cuore o nel corpo o nell'anima. Chi crede al Vangelo e lo vive, scorge le stigmate di Cristo nell'uomo che soffre, e Lo serve con amore.

Difficile impresa, non c'è dubbio, quella di aiutare il prossimo a non ribellarsi alla misteriosa purificazione che la Provvidenza compie nella sofferenza: ci vogliono parole semplici e prudenti, e un esempio di forza mista a remissività: tatto e... pazienza "da Dio". Qui si ha la misura di una Fede vera e di una Carità senza finzione.

D'altronde, che cosa sarebbe la nostra vita senza la stima e l'amore alla croce, che per ognuno di noi il buon Dio crea ogni giorno in vista della nostra sanità spirituale?

Attenzione, infine, al tranello insidiosissimo di as-servire la vocazione alla vita.

La vocazione non si compera, né potrà mai essere asservita alla vita e ai propri interessi.

È la vita, con tutti i suoi annessi e connessi, che va posta a **pieno servizio della vocazione**: questa, infatti, preesiste e trascende la nostra persona, la nostra esistenza.

La vocazione cristiana, e in modo particolare quella religiosa o sacerdotale, non è un soprammobile, quasi un gingillo che dovrebbe rendere più attraente o più carina l'esistenza, una specie di hobby che la rende più varia, meno monotona.

Quanti equivoci sono nati, mio Dio, quando un prete o un religioso o una suora.... hanno pensato di poter fare alto e basso della propria vocazione come si trattasse di una invenzione o di una scelta di nostro gusto e di totale nostro arbitrio.

Asservire la vocazione alla vita: tranello diabolico. Un tempo ha generato una folla di borghesi sfaccendati; in questi ultimi decenni una serrata fuga che ha toccato cifre impressionanti.

*«Prima di formarti nel grembo materno,  
ti conoscevo,  
prima che tu uscissi alla luce,  
ti avevo consacrato;  
ti ho stabilito profeta delle nazioni» (Ger 1, 5).*

È la vocazione che reclama ogni diritto sulla vita. Quando avremo scoperto la genesi della 'chiamata' nella generazione eterna del Verbo, allora incominceremo a sentire che nulla di più smisurato ci poteva essere affidato dalla Provvidenza divina.

E quando la vocazione reclama i suoi diritti, se diventa esigente, se costa, non tiriamoci indietro, non rifugiamoci nella mediocrità, in un vivere comodo. Sarebbe uno sbaglio fatale preferire la vita al suo scopo, alla ragione per cui siamo stati creati e redenti.

Terminiamo la nostra meditazione con la bella testimonianza di Frane Frànic, 88 anni, Arcivescovo emerito di Spalato-Makarska, divenuto Vescovo ausiliare di Spalato nel 1950. Da giovane Sacerdote e da giovane Vescovo è stato protagonista della tenace resistenza dei cristiani contro i tre grandi mali del XX secolo: nazismo, fascismo e comunismo. Si è fermamente opposto a quanti cercavano, con ogni arma di colpire la Chiesa cattolica. In un'intervista l'Arcivescovo ricordava quegli avvenimenti fin nei particolari...

«La mia generazione era pronta a morire per la Chiesa e così anche la generazione successiva. Stepinac è stato il nostro simbolo, ma non era un isolato, neppure quando era in carcere al confino. Siamo stati sempre uniti. Eravamo con lui. Era con noi anche il giovane Karol Wojtyła...».

Ricorda con le lacrime agli occhi la visita di Giovanni Paolo II a Spalato quel 4 ottobre 1998. «Quando i comunisti sembravano “padroni” delle nostre vite, chi avrebbe mai immaginato che il Successore di Pietro sarebbe venuto a casa nostra?».

Oggi Frànic vive nella canonica della Concattedrale di Spalato che è riuscito a far costruire. L'ha voluta dedicare a san Pietro proprio per riaffermare l'unità con Roma. Ripete:

«Ho vissuto il tempo delle persecuzioni, ho vissuto accanto a tanti martiri, i cui nomi purtroppo resteranno sconosciuti. Loro sono morti per amore del Signore Gesù. Io sono rimasto vivo anche se in tante occasioni ero sicuro di essere vicino alla morte. In più di un'occasione, prima di andare in visita pastorale in una parrocchia, ho chiesto l'assoluzione sacramentale ad un confratello perché il pericolo era grandissimo. Non mi sono mai tirato indietro. Avrei potuto fare di più? Avrei potuto fare meglio? Avrei



dovuto servire con più eroismo la mia Chiesa? Ho la coscienza tranquilla, ma temo che il Padre potrebbe dirmi: “Tu dovevi dare anche la vita”» (Gian Paolo Mattei, in *Maria Ausiliatrice*).



Don Bosco amava invocare la Madonna come ‘Ausiliatrice’, potente aiuto dei cristiani.

Maria di Nazareth è al nostro fianco, senza troppe parole, con la potenza del suo ‘Eccomi’, con la testimonianza del suo amore.

Ricordo una bella usanza dei nostri paesini di collina: all’ora di pranzo le donne uscivano di casa portando il pasto ai mariti o ai figli sui luoghi di lavoro, che da noi erano principalmente le cave di pietra.

Quel cibo e quella visita diventava un incoraggiamento prezioso per continuare nella fatica fino a sera, per affrontarla con nuovo slancio sorretti dal pensiero della famiglia.

Così nostra Madre ci visita in ogni ora dell’esistenza, soprattutto nelle più buie e desolate.

Con Lei al fianco non saremo presi dalla tentazione di voltarci indietro.

Saremo perseveranti, sino alla fine.

Nell’ora suprema della morte, Lei certamente ci assisterà, e passeremo da questo mondo al Padre sereni e vincitori, partecipi della risurrezione del suo Figlio.

25 luglio 2001

A handwritten signature in black ink, appearing to read "Don Luigi Scazzari".

*direttore responsabile*